

EDUCARE ED EVANGELIZZARE OGGI

Stili relazionali, dinamismi di accoglienza, coinvolgimento vocazionale, apertura missionaria

Rossano Sala sdb¹

Grazie per il vostro invito e buona giornata a voi tutti.

Inserendomi nella scia del vostro cammino, sono contento che abbiate messo a tema prima di tutto l'attenzione ai giovani. Nella metodologia pastorale si tratta prima di tutto di “riconoscere”, ovvero di *ascoltare con empatia* e *osservare con attenzione* la realtà, nel nostro caso le giovani generazioni, inserendoli con precisione nel loro contesto esistenziale, sociale, culturale, religioso, ecclesiale e spirituale. Al riconoscere deve però seguire il verbo “interpretare”, che ci invita a cercare dei principi ermeneutici adeguati, e poi lo “scegliere”, ovvero bisogna arrivare a degli orientamenti concreti, capaci di trasformare la realtà.

In questa giornata facciamo quindi qualche passo avanti rispetto al lavoro che avete fatto ieri.

Il mattino lo dedichiamo ad approfondire una criteriologia pastorale, che ci offrirà gli elementi per verificare ciò che facciamo e rilanciarlo con entusiasmo.

Il pomeriggio invece lavoreremo sul nostro stile personale di approccio verso le giovani generazioni. È il tema della nostra adultità, che va curata con attenzione e verificata sul campo, cercando di cogliere la corretta postura per vivere la relazione personale e configurare ambienti adeguati per realizzare al meglio l'opera pastorale della chiesa, ovvero l'educazione e l'evangelizzazione.

Ho pensato di organizzare la mattinata secondo questa scansione, in conformità e all'interno della proposta generale di questi giorni:

- La prima parte più propositiva a livello di riflessione criteriologica;
- La seconda parte divisa in quattro gruppi di lavoro, conformemente alla proposta che vi farò.

Inizio allora proponendovi una premessa e quattro orientamenti. La premessa riguarda lo stile e l'atteggiamento. Vorrei innanzi tutto invitarvi ad avere una *postura spirituale positiva* per affrontare il presente momento storico, che è un vero e proprio *kairos*, ovvero un “tempo favorevole”.

Con gli altri quattro passaggi desidero condividere con voi i grandi orientamenti ecclesiali che il Sinodo sui giovani ci ha consegnato. Si tratta di valorizzare quattro grandi linee di pensiero e di azione, quattro corsie di un'unica autostrada. Pensiamo dunque ad una pastorale giovanile:

- *Sinodale*: capace di fare rete e di fare squadra con tutti gli attori in campo sia civili che ecclesiali, giovani compresi, convinta che la comunione è la via privilegiata per educare ed evangelizzare;
- *Popolare*: in grado di coinvolgere e arrivare a tutti i giovani, nessuno escluso, privilegiando in particolare coloro che sono più emarginati, svantaggiati e problematici;
- *Vocazionale*: qualificata dal punto di vista della proposta spirituale e in grado di offrire identità cristiana ai giovani che desiderano vivere un'amicizia autentica con Gesù nella Chiesa;
- *Missionaria*: che sia espressione di una Chiesa adulta e matura che ha smesso di essere autoreferenziale e sa uscire da se stessa per andare incontro a tutti.

Ripartiamo quindi dal Sinodo sui giovani. Ho pensato questo percorso immaginando di fare insieme con voi qualche passo indietro per prendere una buona rincorsa per compiere un bel salto nel futuro. Nello sport funziona così: si va indietro con l'intenzione di andare avanti meglio, prendendo lo slancio giusto e partendo dalla corretta distanza. È una prospettiva lungimirante, mi pare. Altrimenti rischiamo di essere dei “dilettanti allo sbaraglio”, piuttosto che sapienti nani sulle spalle dei giganti.

¹ Professore Ordinario di *Teologia pastorale* e *Pastorale giovanile* presso l'Università Pontificia Salesiana, Direttore editoriale dell'Editrice salesiana *Elledici*, Direttore della rivista *Note di pastorale giovanile*, già Segretario speciale della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* (sala@unisal.it).

1. La giusta postura spirituale

Partiamo con il piede giusto. Come dice un saggio motto medievale, *Quia parvus error in principio, magnus est in fine*. Qual è lo stile corretto e l'atteggiamento adeguato per affrontare la nostra missione educativo-pastorale? Per affrontare cioè un cammino che ha le sue gioie e le sue fatiche, dei momenti di entusiasmo e altri di scoraggiamento? Per rispondere a queste domande immagino ciascuno di voi davanti alla terra promessa, una terra molto ricca e desiderabile, ma che non è immediatamente disponibile.

Dalla cima battuta dal vento del Monte Nebo, che domina il Mar Morto, la valle del fiume Giordano, Gerico e le lontane colline di Gerusalemme, il Signore comanda al giovane Giosuè: «Sii forte e coraggioso, poiché tu dovrà assegnare a questo popolo la terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Tu dunque sii forte e molto coraggioso» (*Gs 1,6-7*). Mi piace immaginare che il Signore, anche oggi, ci rivolga parole simili.

“Sii forte e coraggioso”: ecco il primo atteggiamento che vorrei invitarvi a fare vostro. Si tratta di una corretta postura spirituale davanti alle sfide del nostro tempo. Capace di far germogliare uno sguardo positivo e propositivo sulle nuove generazioni. Un passaggio sempre attuale della *Christus vivit* afferma che

oggi noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell'individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco.

Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr. *Is 42,3*). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato “terra sacra”, portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo “toglierci i sandali” per poterci avvicinare e approfondire il mistero (*Christus vivit*, n. 66-67).

È proprio in questo solco che mi voglio inserire, a livello di atteggiamento, stile e metodo. Non ho alcuna intenzione di consegnarvi in questa giornata una lista di cose che non vanno né nei giovani d'oggi, né nella Chiesa, né nell'attuale presbiterio. Il mio primo proposito è invece quello di spingervi a sognare cose belle per gli oratori, per i giovani, per la Chiesa, per la vostra Diocesi. Vi voglio invitare a “frequentare il futuro” con occhi limpidi, mente aperta e cuore ardente, come ci disse papa Francesco nel primo giorno del Sinodo sui giovani, il 3 ottobre 2018:

Impegniamoci dunque nel cercare di “frequentare il futuro”, e di far uscire da questo Sinodo non solo un documento – che generalmente viene letto da pochi e criticato da molti –, ma soprattutto propositi pastorali concreti, in grado di realizzare il compito del Sinodo stesso, ossia quello di far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del vangelo.

2. Una pastorale giovanile “sinodale”

Dopo la premessa, ecco ora il primo orientamento. È la “profezia di fraternità”, che assume oggi la sua declinazione “sinodale”. Durante il percorso sinodale con i giovani la domanda iniziale da cui siamo partiti era: “Che cosa dobbiamo fare per i giovani?”. Ma questa domanda pian piano si è trasformata. Dalla concentrazione sul fare organizzativo il percorso sinodale ci ha chiesto di verificarci sui *nostri stili relazionali* e sulla *qualità dei nostri cammini comunitari*. Siamo stati sollecitati dai giovani stessi a un passaggio dal fare all'essere e dal “per” al “con”: la nuova domanda è divenuta “Chi siamo chiamati ad essere con i giovani?”.

Con frequenza sono chiamate in causa le comunità e le Chiese locali, invitate a dar vita a processi comunitari che includano i giovani. Per ogni Chiesa locale tutto ciò diventa un compito: quello di integrare i giovani nei processi di discernimento e progettazione pastorale: la loro voce e la loro presenza sono sempre più essenziali, perché non si può fare *pastorale giovanile per i giovani* se non si fa *pastorale giovanile con i giovani*.

Questo invito a fidarsi dei giovani e coinvolgerli contiene una sfida – quello di dare loro la parola riconoscere che senza di lorì ci manca una parte di accesso a Dio, perché i giovani sono un “luogo teologico” – e richiede il coraggio di mettere in discussione ciò che si è sempre fatto. Si tratta di rischiare insieme, perché

la pastorale giovanile non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un “camminare insieme” che implica una “valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri della Chiesa, attraverso un dinamismo di corresponsabilità. [...] Animati da questo spirito, potremo procedere

verso una Chiesa partecipativa e corresponsabile, capace di valorizzare la ricchezza della varietà di cui si compone, accogliendo con gratitudine anche l'apporto dei fedeli laici, tra cui giovani e donne, quello della vita consacrata femminile e maschile, e quello di gruppi, associazioni e movimenti. Nessuno deve essere messo o potersi mettere in disparte" (*Christus vivit*, n. 206).

Vi sono dunque delle responsabilità a vari livelli: tutti i giovani, ogni credente, la comunità locale, i movimenti e le congregazioni religiose, ogni singola diocesi. Perfino alle Conferenze Episcopali e ai Dicasteri Vaticani è chiesto di mettersi in stato di conversione e di rinnovamento. Nemmeno il Papa non è estraneo a tutto ciò! In tutto questo chi ha responsabilità, e quindi autorità, nella Chiesa e nella società è chiamato in causa. Come è stato ben espresso in vari momenti del cammino sinodale, l'autorità o è generativa o non è: «Nel suo significato etimologico la *uctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa» (*Documento finale*, n. 71). Per questo «esercitare l'autorità diventa assumere la responsabilità di un servizio allo sviluppo e alla liberazione della libertà, non un controllo che tarpa le ali e mantiene incatenate le persone» (*Instrumentum laboris*, n. 141). La delusione istituzionale è uno dei tratti emersi nel cammino di ascolto di preparazione al Sinodo. Sappiamo persino del fallimento della stessa autorità degli adulti e dei pastori nella triste vicenda degli abusi, più volte richiamata durante l'*Assemblea sinodale*.

Dall'idea di “sinodalità” viene per noi una prima domanda: i giovani per noi e per le nostre realtà pastorali sono un “problema da risolvere” o una “risorsa da coinvolgere”? In che modo stiamo organizzando il nostro impegno nella pastorale giovanile perché sia davvero sinodale e solidale?

3. Una pastorale giovanile “popolare”

Un secondo orientamento fa riferimento al fatto che il soggetto fondamentale della fede è il popolo, dentro cui ci siamo noi come singoli, giovani compresi. Questa è la Chiesa secondo il Concilio Vaticano II, che pone il primato del popolo di Dio rispetto ai diversi stati di vita e alle differenti ministerialità. Lo abbiamo riscoperto in questi anni con papa Francesco. Il tutto ci riporta verso le radici teologiche del papa argentino: la “teologia del popolo di Dio”, che l’America Latina ha sviluppato negli ultimi cinquant’anni, la cui tesi fondamentale è tanto semplice quanto rivoluzionaria: *il popolo, prima che destinatario dell’opera dei pastori, è depositario della grazia che salva*. Convinzione che, se presa sul serio, rovescia moltissime delle nostre certezze e posizioni! E che apre il campo ad una *pastorale giovanile popolare*:

Oltre al consueto lavoro pastorale che realizzano le parrocchie e i movimenti, secondo determinati schemi, è molto importante dare spazio a una “pastorale giovanile popolare”, che ha un altro stile, altri tempi, un altro ritmo, un’altra metodologia. Consiste in una pastorale più ampia e flessibile che stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, quelle guide naturali e quei carismi che lo Spirito Santo ha già seminato tra loro. Si tratta prima di tutto di non porre tanti ostacoli, norme, controlli e inquadramenti obbligatori a quei giovani credenti che sono leader naturali nei quartieri e nei diversi ambienti. Dobbiamo limitarci ad accompagnarli e stimolarli, confidando un po’ di più nella fantasia dello Spirito Santo che agisce come vuole (*Christus vivit*, n. 130).

Una pastorale giovanile popolare è per sua natura “anti-elitaria” – cioè inclusiva di tutti i membri del popolo di Dio che invita ad avere ambienti di accoglienza “a bassa soglia” – ed anche in un certo senso “spontanea” – cioè capace di lasciare l’iniziativa ai giovani, certi che lo Spirito di Dio è presente e agisce in loro. È una pastorale giovanile che sa camminare lentamente e che intende non lasciare indietro nessuno: la profezia sta qui nell’attenzione a non abbandonare i giovani ai margini, a farsi accanto a ciascuno nello stile del buon samaritano. La capacità di inclusione è la chiave della proposta pastorale avanzata in alcuni passaggi interessanti della *Christus vivit* e ridimensiona una spinta esagerata per la trasmissione teorica di verità dottrinali che non toccano la vita dei giovani. Le comunità cristiane sono così invitate a offrire spazi di accoglienza senza troppe barriere, e alle scuole cattoliche è chiesto di non trasformarsi in *bunker* a difesa dagli errori della cultura esterna, impermeabili al cambiamento. Particolarmente stimolanti sono i paragrafi dedicati alla «pastorale giovanile popolare» (cfr. *Christus vivit*, nn. 230-238): partono dal riconoscimento che i luoghi tradizionali della pastorale (oratori, centri giovanili, scuole, associazioni, movimenti) sono in grado di andare incontro alle esigenze di una certa parte del mondo giovanile, ma ne escludono inevitabilmente altre. Quanti professano fedi diverse o si dichiarano non religiosi, e coloro che per tante ragioni sono segnati da dubbi, traumi o errori, faticherebbero a integrarsi nella pastorale ordinaria, ma non per questo hanno meno bisogno di trovare porte aperte e di essere sostenuti a

compiere il bene possibile.

Una parola va spesa qui sul tema della *pietà popolare*, che a volte è poco valorizzata. Essa non va stigmatizzata, perché gioca un ruolo di primo piano nell'accesso alla fede. Segna il legame genetico tra la fede della Chiesa e la cultura del popolo e non per nulla papa Francesco la intende come il “sistema immunitario della Chiesa”. Essa è presenza incarnata della fede nella vita del popolo e offre anche ai giovani un accesso semplice all'esperienza religiosa, sia perché legata alla cultura e alle tradizioni locali, sia anche perché valorizza il linguaggio del corpo e degli affetti, elementi che talvolta nella liturgia non trovano spazio.

Dall'idea di “popolarità” vengono delle domande che si riferiscono al riconoscimento delle diverse situazioni esistenziali dei giovani: quali sono le diverse soglie di accoglienza dei giovani nelle nostre strutture educative e pastorali? Abbiamo differenti proposte di accesso alla fede per i giovani nei nostri ambienti? Abbiamo spazi in cui i tutti i giovani possano davvero sentirsi a casa?

4. Una pastorale giovanile “vocazionale”

Eccoci al terzo orientamento. Se la pastorale giovanile popolare segna l'estensione della nostra proposta, l'idea di *pastorale giovanile vocazionale* tocca la qualificazione evangelica della nostra proposta. Facendo perno sulla necessità del “grande annuncio ai giovani”, che sta al cuore della proposta della *Christus vivit*, si tratta di comprendere che l'accoglienza del Vangelo nella propria vita significa entrare nel ritmo di una corresponsabilità con Dio per il bene di tutti. Il cuore dell'evangelizzazione è il coinvolgimento vocazionale e senza di esso la nostra azione è sterile e infeconda. Su questo punto la pastorale giovanile ha ancora tanto lavoro da fare.

Oggi più che mai la questione vocazionale è centrale per le giovani generazioni. Senza vocazione infatti c'è smarrimento e manca un'identità solida e robusta. A questo stiamo purtroppo assistendo, perché senza vocazione non abbiamo alcuna destinazione degna dell'umano e quindi, anziché essere dei felici pellegrini in questo mondo, diveniamo dei tristi vagabondi, dei senza fissa dimora. La vocazione è donazione di un senso e di una destinazione degna all'esistenza umana: per questo ci è stato detto che “la grande domanda” da rivolgere ad ogni giovane è “per chi sono io?” (cfr. *Christus vivit*, n. 286): questa domanda «illumina in modo profondo le scelte di vita, perché sollecita ad assumerle nell'orizzonte liberante del dono di sé. È questa l'unica strada per giungere a una felicità autentica e duratural» (*Documento finale*, n. 69). E ciò riguarda davvero tutti i giovani, nessuno escluso! Far percepire ad ogni giovane che egli è amato da sempre e chiamato per nome da Dio e dalla sua Chiesa è strategico e indispensabile.

Mi pare molto interessante cogliere lo schema del capitolo VIII della *Christus vivit*, quello dedicato al tema vocazionale: si parte dall'amicizia, che è il modo specifico di relazione che Gesù vuole con ciascuno di noi, e si arriva alle diverse forme di chiamata: all'amore nella famiglia e al lavoro. Poi si termina tenendo la porta aperta verso le vocazioni a una speciale consacrazione. Però tra la radice amichevole e il frutto amorevole della propria singolarità vocazionale, c'è il tronco comune di ogni vocazione: *Il tuo essere per gli altri* (cfr. *Christus vivit*, n. 253-258), che a mio parere è il cuore generativo di tutto questo capitolo. E della vita cristiana stessa!

La vocazione è sempre per il bene di altri. Non è mai autoreferenziale. Dio ci chiama non per creare un gruppo di prediletti che si escludono e si isolano dagli altri, magari credendosi migliori di tutti, ma per generare fraternità attraverso il nostro servizio verso gli altri. Questo pensiero è sviluppato con chiarezza in vari passaggi, facendo leva sul fatto che la chiamata personale è sempre un appello missionario:

Questa vocazione missionaria riguarda il nostro servizio agli altri. Perché la nostra vita sulla terra raggiunge la sua pienezza quando si trasforma in offerta. Ricordo che “la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo”. Di conseguenza, dobbiamo pensare che ogni pastorale è vocazionale, ogni formazione è vocazionale e ogni spiritualità è vocazionale (*Christus vivit*, n. 254).

Ciò che conta è evitare assolutamente la “*philantía*”, cioè la concentrazione patologica su di sé, che è un difetto tipico del nostro tempo a tutti i livelli civili ed ecclesiali, e tocca anche i nostri ambienti educativi. Questo vale per la Chiesa nel suo insieme, che quando agisce in tal modo non è fedele alla propria vocazione. Vale per le nostre comunità cristiane, quando agiscono per la propria sopravvivenza. E vale per ogni giovane, quando vede solo se stesso nel proprio orizzonte e lavora solo per la propria autorealizzazione narcisistica.

Dall'idea di pastorale giovanile “vocazionale” viene per noi un terzo grappolo di domande: stiamo accompagnando i giovani all’amicizia con il Signore? Facciamo apprezzare ai giovani il legame tra identità e vocazione? In che modo possiamo aiutare i nostri ambienti parrocchiali e oratoriani a qualificare vocazionalmente la loro proposta educativa e pastorale?

5. Una pastorale giovanile “missionaria”

Chiudiamo con il quarto orientamento generale. Al di là di tutto ciò che è stato fatto da papa Francesco in tutto il suo pontificato la prima, la principale e forse l'unica sua parola consiste sostanzialmente nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Non per nulla Leone XIV la sta di nuovo valorizzando in questi primi mesi del suo pontificato, inserendola nel contesto di rinnovamento tracciato dal Concilio Vaticano II.

Pensiamo qui al tema fondamentale della *conversione missionaria e la svolta evangelizzatrice della Chiesa*, che porta con sé ogni altra cosa:

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (*Evangelii gaudium*, n. 27).

Il nucleo rovente di questa proposta affonda le sue radici nel vangelo: uno ritrova se stesso proprio nel momento in cui perde se stesso. Di Gesù dicevano che era «fuori di sé» (cfr. *Mc* 3,21; *Gr* 10,20), ma se ci pensiamo bene questa affermazione coincide con la pienezza della sua identità, che è perfettamente decentrata e completamente radicata nel Padre suo. Gesù è se stesso solo nella relazione e nel legame con il suo Abbà, nel suo riceversi continuo. La dimensione *estatica* è quella che gli offre contenuto, sostanza e consistenza.

Solo uscendo da me stesso divento me stesso, questa è la verità del mio essere! Ecco il senso dell'invito fatto a tutti i giovani – ma questo vale a fortiori per la Chiesa nel suo insieme – nella *Christus vivit*:

Che tu possa vivere sempre più quella “estasi” che consiste nell’uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita. Quando un incontro con Dio si chiama “estasi”, è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall’amore e dalla bellezza di Dio (*Christus vivit*, n. 163-164).

Nel tempo del narcisismo generalizzato – questo è il vero virus che contagia giovani e adulti, società civile ed ecclesiale, comunità religiose e istituzioni di ogni tipo – l’invito è non semplicemente di tirar fuori il meglio di sé, ma ad uscire da sé. È doveroso prima di tutto pensare all’educazione in questa direzione, visto che noi in genere abbiamo in mente il senso maieutico e socratico dell’educazione – quello sforzo che invita i giovani a riconoscere e mettere a frutto i talenti e le risorse che il Signore ha depositato in loro come dono gratuito. Invece bisogna andare più in profondità: è necessario prima di tutto abbandonare il proprio “io” egoistico e autoreferenziale per andare incontro agli altri, per non rinchiudersi in zone di *comfort* che diventano delle campane di vetro dove prima o poi mancherà l’aria e quindi si cesserà di vivere.

Questo va chiesto anche alla pastorale giovanile, che immagino sempre come la punta di diamante profetica della pastorale della Chiesa: un laboratorio permanente di rinnovamento ecclesiale, proprio perché nella pastorale giovanile di oggi si frequenta, si anticipa e si sogna la Chiesa di domani!

Bisogna uscire, bisogna rischiare, bisogna entrare nella logica dell'estasi della vita! La certezza qui è una sola: la miglior difesa è l'attacco! Quando si parla di “Chiesa in uscita” si allude a tale dinamismo.

Una pastorale giovanile “missionaria” invita tutti ad entrare nel dinamismo dell’uscita, del coraggio, del rischio. Ne vengono anche qui delle domande decisive: quali sono le resistenze della nostra azione educativa e pastorale rispetto a questa spinta missionaria? Come il nostro impegno per le giovani generazioni può divenire un laboratorio di rinnovamento missionario a beneficio di tutta la comunità locale e della stessa realtà diocesana?